

Zenshin roku – Caso n. 12

Un'ottima idea

Durante un'intervista televisiva, un'alta personalità religiosa (*di quelli che non se ne fanno sfuggire una*) disse al giornalista (*chissà se stava in ginocchio e con la lingua di fuori*): “Sono convinto che i problemi si risolverebbero se tutti fossero più onesti e si volessero più bene (*finalmente qualcuno che ci capisce*)”. Una discepola riferì al maestro questa affermazione (*se la sarà sottolineata nel diario?*), ed egli commentò (*è troppo forte, non saprà che dire*): “Davvero una grande idea, a me non sarebbe mai venuta in mente (*però, quando qualcuno è più bravo lo riconosce*)”.

*È proprio facile,  
basta una spruzzata del fluido dell'amore in Palestina,  
un altro po' in Iraq e in una, due famiglie.  
Peccato non averci pensato prima.*

\* \* \*

Tema immenso, che costringe il Maestro a una risposta fortemente ambigua, non essendo per nulla chiaro se sta sfottendo, cercando una scorciatoia, mandando un messaggio criptato. Lo stesso vale per la poesia. Su come possono essere approcciati koan di questo genere rimando al teisho del Caso n. 11.

Per inquadrare il fondale sul quale si muove il koan, vediamo solo due punti di vista: sono distanti tra loro oltre 2700 anni ma, sostanzialmente, concordano sulla reale sfera di autonomia della creatura umana, e sfiorano l'intuizione zen.

Il primo: con Omero (-800, molto circa), nell'Iliade, si racconta che all'entrata della stanza di Zeus ci sono due botti: una contiene il bene, l'altra il male. Prima di inviare una creatura sulla terra, il Dio, a proprio piacimento, fa un cocktail con i due liquidi e lo versa nell'anima del nascente. Può capitare, quindi, che vi finiscano per lo più cose cattive (e quindi si patirà sulla terra, generando male per sé e per gli altri) piuttosto che buone, o viceversa. Impossibile che si riceva solo il negativo, ma lo stesso vale per il positivo; non è comunque da dimenticare la convinzione del pensiero greco che si possa dire “*la mia vita è stata positiva*” solo alla fine dell'ultimo giorno, perché vi sono eventi – massimamente, per loro, vedere la morte dei propri figli (e in battaglia, o per malattia, a quei tempi accadeva spesso) – che possono ribaltare completamente il giudizio formulato, portando a concludere, con Sileno, che era “*meglio non essere nati*”. In ogni modo, molto decide il Dio (il Fato, il Caso, secondo le letture) e l'umano è assai eterodiretto.

Il secondo: con Freud (+1900), con la psicoanalisi, cade per sempre l'illusione degli umani di avere il pieno controllo di se stessi, essendo il nostro agire nel mondo una conseguenza, in buona parte, di forze psichiche sconosciute ma fortissime, che hanno un ruolo non trascurabile nelle scelte che, via via, si crede di fare del tutto autonomamente, razionalmente, nella vita; forze inconscie per le quali, tanto per capirsi, i valori morali non contano nulla, essendo guidate esclusivamente dalla diade piacere/dolore. Cade anche la favola del bambino quale essere puro, incontaminato, desideroso solo di bene, non egoico, che si muove nel reale con assoluta spontaneità, naturalezza, senza secondi fini: non è così, tutt'altro, e ormai lo sappiamo bene, che ci piaccia o no (e vale per *ogni* bambino, al di là d'ingenuità leggenda, anche se è il Bambin Gesù o il Bambin Buddha). Pensando a questa rivoluzione, vien da ridere a leggere certe affermazioni, tipo quella di Osho (“L'illuminato quando dorme non sogna”...., ma forse, più semplicemente, come molti, non ricorda) o di politici dei nostri giorni (“Padroni a casa nostra!”). Ma lasciamo perdere queste bischerate.

Nel mezzo, un'infinità di posizioni intermedie, caratterizzate per lo più dalla convinzione che il male e il bene del mondo (più il primo che il secondo) siano conseguenza del libero arbitrio dell'uomo; facendo così

“*si salva*” il Dio in cui si crede (per lo più, quando è un Dio solo), il quale, per definizione e perché l’impianto logico-teologico regga, non può volere il male ma solo il bene.

Il koan di stasera è il n° 12 dello Zenshin roku (pag. 48), raccolta che allo Zenshinkai di Pisa abbiamo iniziato a commentare nel 2016 e che ci accompagnerà, a noi piacendo, per ancora nove anni; l’innesco del Caso è l’affermazione di una persona che dovrebbe capirci (un’alta autorità religiosa)

*“Sono convinto che i problemi si risolverebbero se tutti fossero più onesti e si volessero più bene”.*

Che è come dire “Io sono contro la mafia”, cui non si può non rispondere “Bene! Ma ora dimmi cosa intendi fare per combatterla”. La voce, come si vede, ha gioco facile (forse addirittura troppo).

Ecco un estratto dal teisho di Taino (uno dei più brevi, 900 parole circa)

*In questo caso non è così evidente la contrapposizione che c’è di norma nei koan. C’è comunque uno scontro fra chi crede che tutto si risolva con l’amore e la bontà, discendenti secondo alcune credenze da un raggio celeste, e chi invece sa che per quanto si possa spruzzare il filtro dell’amore, le persone a un certo punto si stancano di stare in pace e riprendono a litigare. Nessuno sa perché, sebbene alcuni abbiano talvolta dei fondati motivi per farlo. L’ironia del maestro si pone fra questi due antagonisti: dà ragione al religioso, pur sapendo che il mondo è perfetto così com’è. Come dire che una strada di montagna è tutta a curve, e quando piove se non si ha l’ombrello ci si bagna. Sono banalità che chi ha idee assolutiste non comprende.*

Che può fare la praticante per *estrarre da se stessa* la visione Zen sulla possibilità di migliorarsi e così migliorare il mondo? Intanto potrebbe ricorrere alla “Storia dei Koan” (un vero ossimoro) e cioè rileggersi il Caso n° 19 del Bukkosan roku “*Il perché dei mali del mondo*”, che abbiamo già approfondito in passato e che dice

*Una giovane pacifista volontaria (non una che va in Iraq apposta per farsi rapire) chiede: “Secondo il Buddha tutti gli esseri sono intrinsecamente illuminati (forse sarebbe meglio se lo fossero estrinsecamente). Perché nel mondo c’è tanto egoismo, odio, violenza?” (mica può fare tutto lui). Il maestro: “E in te c’è egoismo, odio, violenza? (sempre pronto a girare la frittata)”. “No! Però, se ci penso bene, qualche volta sì, anche se non vorrei (ahi,ahi,ahi). “Forse bisognerebbe non pensarci bene” disse il maestro (sembra facile).*

*Certo, se si chiudono gli occhi, il mondo e il dolore scompaiono. Ma, se si aprono, e bisogna aprirli, ci vogliono altri occhi per guardare.*

Ormai che ha il libro in mano potrebbe anche dare un’occhiata al Caso n. 18 (“*Cristo e il cieco*”); se poi ha superato questi due koan della prima raccolta di Taino, allora un passo avanti (e non piccolo) l’ha già fatto sulla via che porta alla comprensione di quello di oggi (ma la *koanizzazione* della comprensione, come ormai avete capito e sperimentato, è tutt’altro affare!).

Là si girava intorno all’evidente, diversa distribuzione del male nel mondo cercandone un senso, e all’irresistibile componente paranoica di ogni mente umana (più o meno, si capisce), che sempre spinge a ricercare all’esterno un’entità qualsiasi (creatura, struttura) alla quale imputare la responsabilità del male: il Colpevole, il Caino, l’Infedele.

Qua, nel Caso di stasera, ci s’interroga sulla reale possibilità di migliorarsi, di essere più buoni, di fare del bene, nella convinzione che facendo così i problemi si risolverebbero, e la nostra vita, e quella di chi ci circonda, diverrebbe buona e giusta (... sarebbe già molto se diventasse un po’ meno insopportabile di come spesso è).

La risposta del Maestro anonimo deve essere trattata con molta prudenza e cautela, con la più grande delle attenzioni Zen.

Perché il punto non è tanto se sia meglio far del bene piuttosto che del male, perché è ovvio che sia così, quanto lo stato mentale, il sistema valoriale, che sostiene l’azione buona; può aiutare, a comprendere, una

figura della Bibbia, “il servo inutile”, colui che per tutta la vita “serve” ma non ha padroni, se non il suo Dio, nei confronti del quale non pensa però di aver accumulato alcun merito, alcun premio (e quindi... addio karma!); ha fatto quel che ha fatto perché sentiva che quella era l’azione giusta, senza residui e senza alcun narcisismo (anche testamentario): c’è zen in questo “tipo” umano, anche se siamo all’interno del pensiero cristiano.

Mai pensare, nel Relativo, a progetti assoluti, senza limiti: fondamentalmente, infatti, l’errore del religioso è nell’uso della vocale “i”: “Sono convinto che “i” problemi si risolverebbero...”, perché, in realtà, solo *alcuni* problemi si risolverebbero, *tutti* sicuramente no; e questo “*tutti*” andrebbe sviscerato bene dal punto di vista etico, e lo faremo in futuro; ma quel che possiamo dire fin d’ora è che ci troveremo come nei videogames: una volta distrutti tutti i piccoli mostriciattoli cattivi che si sono susseguiti uno dopo l’altro, apparirebbe all’orizzonte un nuovo mostro, infinitamente più grande e minaccioso, quello del “Male Universale”, cui poi seguirebbe il mostro dei mostri, assolutamente invincibile e mortale, quello del “Bene Universale”.

Lo insegnano anche i logici matematici: l’insieme totale, l’insieme di tutti gli insiemi, è autocontraddittorio (perché dovrebbe contenere anche un insieme più grande di lui stesso)! La Totalità Assoluta, onnicomprensiva, che dovrebbe radunare dentro di sé le infinite partizioni del mondo (infinite e non), non può logicamente essere. Non c’è qui il tempo di mettere neanche lontanamente a fuoco il tema, ma ai fini del lavoro spirituale di stasera è sufficiente piantare nella nostra mente, e nella nostra pancia, l’intuizione che dietro ogni concezione, naturalmente umana!, di Totalità Assoluta – che possiamo anche chiamare, sbrigativamente, Dio – si nasconde l’abisso logico del non senso; possiamo, al più, pensare a infiniti Dei, ognuno più infinito del precedente, che si susseguono senza fine.

Ma per noi dello Zenshinji non è cosa nuova: è uno dei 96 cuori della nostra visione, che abbiamo già incontrato in questo gran libro sulla vita e al cui interno s’intrecciano mistica, logica, filosofia e teologia; ricorderete il Caso n. 6 “Dio non sa scavalcare una montagna” dove, in poche righe, l’intreccio viene “liberato” alla maniera dello zen moderno.

Sentiamo ancora alcune parole di Taino

*Il maestro, con un po’ d’ironia è d’accordo col religioso che ha avuto un’idea mirabile con la quale risolvere i problemi dell’umanità: basta essere tutti più buoni e onesti. Solo che all’atto pratico bisognerebbe vedere come poter educare a essere buoni e onesti. Dicendo educati può sembrare che ci sia coercizione e forse è meglio dire come si possa imparare a essere più buoni e più onesti. È rimarchevole questo più, perché spesso, quando proprio non si è onesti e non si è buoni ci si deve mettere il più, mentre basterebbe dire buoni e onesti. Come si può essere più buono? Qual è il metro che possa misurare la bontà di un essere umano? Quel più buono è come quando si pensa di fare un regalo, magari una bottiglia di vino, e poi si decide di regalarne due. In tutti e due i casi non si saprà mai qual è stato quello giusto. Dipende dalla sicurezza che si ha in sé, dal sentirsi a posto in quel momento per il regalo o nel sentirsi buono. Allora, come si fa a imparare a essere buoni e onesti, ammesso che si possa imparare? Da un certo punto di vista tutto si può imparare se si vuole, è ovvio, ma buoni ed onesti rispetto a che, a quale punto di riferimento? Ci sono dei momenti che la bontà ha un riferimento, ma passati dieci anni si potrebbe pensare di essere stupidi e non buoni. Oppure è una bontà interessata.*

È anche vero che nel momento in cui il nostro libero arbitrio è orientato al bene, e quindi è senza scopo, senza attesa di alcun ritorno, assolutamente “inutile” nel senso che dicevamo prima, è del tutto irrilevante che poi il futuro ci mostri che eravamo stati ciechi.

Sulla scia del saggio di Tagaste: “*Ama, e poi fai quel che vuoi*”.